

**DEL PALAZZO
DUCALE IN
VENEZIA
LETTERA
DISCORSIVA**

Pietro Bettio



520

40

PER LE
NOBILISSIME NOZZE
PISANI-LAZARA

DEL
PALAZZO DUCALE

IN
VENEZIA

LETTERA DISCORSIVA



VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
MDCCCXXIVII

AL NOBILISSIMO SIGNORE

CONTE PIETRO PISANI

PIETRO SANTINI MEDICO

In questo giorno bene auspicato, che fissa il destino di una delle ottime vostre Nipoti e spande la gioia nella vostra Famiglia, non sarebbe dicevole ch'io mi tacessi se così a voi mi legano gratitudine e stima. Ma se osassi contestarvi con versi la mia vera compiacenza, avrei timore di scegliere una via ormai troppo tentata e quindi assai malagevole. Pubblicare invece alcun che di patrio soggetto, parmi che più si addica alla solennità della circostanza, e che più si preferisca oggidì. Il ch. sig. don Pietro Bettio Bibliotecario della Marciana m'indirizzò una eruditissima Lettera, che serve a bene illustrare la conformazione del pubblico Palazzo, un giorno, Ducale. E questa, che per mia cura oggi si pubblica, oso promettermi che non torni discara a Voi, Nobile Signore, ed ai cultori delle patrie memorie. Accoglietela colla generosità che vi distingue, e fatela gradire agli ottimi Sposi, ed alla illustre vostra Famiglia.

AL CHIARISSIMO

DOTTORE PIETRO SANTINI

PIETRO BETTIO

In mezzo alle gravi cure, le quali pur troppo pesano sul vostro cuore nel geloso ministero d' Igiea, che a sollievo de' vostri simili, ed a conforto dell' umanità da morbose affezioni oppressa esercitate; rilevai quanto vi conforti e ricrei il pensare talvolta ai monumenti d' arte, e sopra tutto a quelli che la Patria nostra comune ci porge a contemplare con tanta dovizia. Parlammo insieme più volte or dell' uno or dell' altro dei grandiosi Templi, e dei più eccelsi Palazzi, che trasportano con meravigliosa sorpresa qualunque straniero capace di sentire. La sola esistenza e conservazione del Palazzo Ducale sarebbe sufficiente per richiamare fra noi gli ammiratori di quelle sublimità, che le arti sorelle sono capaci d' ispirare ai loro cultori, ossia che la magnificenza architettonica, o il perfezionamento delle sculture nei marmi, o la forza del colorito nei dipinti, o la ricchezza negli ornamenti accessori siano state il soggetto delle ispirate loro meditazioni.

Consecrate adunque qualche frastaglio di tempo scorrendo con meco questo singolare Edificio, sul quale non siamo capaci di gittare uno sguardo con imperdonabile indifferenza, ma sempre è giuoco forza che trasportare ci sentiamo col maggiore entusiasmo. La compiacenza però, che noi Veneziani proviamo pel possedimento di così grandiosa Basilica, rimane non poco amareggiata dalla mancanza di documenti e di tipi, sulla scorta dei quali concepir si potesse bene fondata idea del carattere, dell'estensione, e delle forme ch'ebbe, allorchè il Doge Orseolo II nel 976 ne concepì la erezione. Nè già soltanto sopra questa prima edificazione viviam del tutto ignari; ma la nostra ignoranza egualmente si estende sulla ristaurazione verificatasi nel 1179 al tempo della ducea di Sebastiano Ziani, il primo che nel giorno della sua coronazione, nell'atto in cui sopra la sedia gestatoria, secondo il costume, portato veniva attorno la piazza, gittò moneta al popolo affollatosi al solito per essere a parte del clamoroso spettacolo. Eppure convien dire, che il ristaurato Palazzo corrispondesse alla magnificenza di quel Governo, quando si rifletta, che dal Doge non fu creduto indegno di farvi alloggiare l'imperatore Ottone II.

S' incomincia a trovare dati sicuri dappoichè la Sala antica del Senato divenne insufficiente per capire il numero dei Patrizii, i quali alle sedute del Consiglio Maggiore intervenivano. Negli anni successivi adunque si pensò alla configurazione di una Sala più ampia per tale uso, e ne fu incaricato Filippo Calendario, il quale, come ognun sa, compì il suo lavoro sul finire dell'anno 1354. Ristaurò la parte verso la Laguna dal ponte della Paglia sino all'angolo della così detta Piazzetta, continuando sino alla

settima colonna di diametro maggiore delle frappe, ed eguale alle altre due angolari verso la medesima Laguna. L'opera sua, tuttora esistente, basta per farci conoscere quanto sommo architetto egli fosse, siccome il deplorabile suo fine ce lo qualifica improvido assai nelle forme del suo pensare.

Egli è vero, che ci lasciò un monumento architettonico quanto ardito agli angoli presso il ponte della Paglia, e la Piazzetta, altrettanto solido e consistente. La sola ispezione di fatto lo fa calcolare dagl' intendenti quasi miracolo dell'arditezza dell'arte edificatoria di quell'epoca, e la lettera, che dopo l'incendio delle Sale del Maggior Consiglio, della Quarantia Civile nuova, e dello Squittinio, successo nel 1577, scrisse Francesco Sansovino, (da me già riprodotta con alcune annotazioni (1)), oltre il corso dei secoli, della sua solidità perfettamente ci assicura.

Il Calendario adunque alla parte della Laguna dal ponte della Paglia continuò il secondo ordine con colonne cilindriche; ma giunto alla Piazzetta, dove eresse la settima colonna cilindrica di maggior diametro, piuttostochè sovrapporre a questa nel secondo ordine una colonna cilindrica eguale alle precedenti, scelse di prevalersi di un pilastro fiancheggiato da quattro colonne sottili cilindriche, angolarmente attaccate nel masso istesso col pilastro. Di più al finire della larghezza della Loggia ripeté altro pilastro eguale, che col primo sostiene un arco acuto grandioso, continuato da una muraglia sodissima costrutta di pietra istriana massiccia, e terminata da un terzo pilastro di eguale carattere, in faccia a cui ne eresse un quarto, che

(1) Lettera intorno al Palazzo Ducale ecc. Venezia, 1829 in 8.

col terzo sostiene un secondo arco, egualmente acuto simile al precedente, legandosi così col Loggiato superiore verso il Cortile. Questi due archi sostengono porzione della muraglia di fianco del Maggior Consiglio, dove Antonio da Ponte, dopo l'accennato fuoco 1577, costruì due grandiosi Portoni, per uno dei quali si passa alla stanza della fu Quarantia Civile nuova, e per l'altro ad un Andito. Contemporaneamente cresce lo stesso da Ponte altri due Portoni come i precedenti, pei quali si entra nella sala detta dello Squittinio.

E qui è da notare, che il chiarissimo Autore che descrisse il palazzo Ducale nella grandiosa Opera delle *Fabbriche più insigni di Venezia* (1) prese equivoco, dicendo: « La nuova aggiunta all'angolo della sala del Maggior » Consiglio, restando visibile anche esteriormente dall'alto » al basso della facciata il luogo dove incomincia la Sala » dello Squittinio dopo le prime sei arcate del portico inferiore »; doveva invece dire, che resta visibile dall'alto al basso della facciata il luogo, dove dopo le prime sei arcate del portico inferiore colla colonna di maggiore diametro finisce la fu Sala del gran Consiglio, ed incomincia la stanza della fu Quarantia Civile nuova, trovandovisi al di dietro altra stanza ad uso di andito, ambedue le quali mettono nella sala dello Squittinio. Questa sala col fatto incomincia dopo l'ottava, e non dopo la sesta arcata del portico inferiore.

E perchè nell'annotazione dell'Opera istessa (2), facendosi cenno del Bassorilievo circolare, che sta dopo

(1) Venezia, 1815, tom. I. pag. 3. lin. ult.

(2) Ivi, pag. 4.

L'arco duodecimo della loggia superiore verso la Piazzetta, rappresentante *Venezia* (sebbene da varii altri scrittori detta sia una *Giustizia* a fronte del nome espressovi), si riporta il verso leonino scolpito dal Calendario coi caratteri del suo secolo sul brevetto dalla *Venezia* tenuto nella destra, nel modo seguente:

FORTIS IUXTA THRONO FURIAS MARÈ SUB PEDE PONO (*sic*);

credo di notare, per facilità di rilevarne il sentimento, essere affatto inutile l'avvertenza del *sic*, solito a porsi dai critici quando credono, che diversamente legger si debba una qualche voce quasi dallo scarpellino fallata. E per verità se con più esattezza si fosse stampata la voce *FURIAS*, seguita dalla virgola, che vedesi già scolpita, riuscirebbe chiarissimo il senso del verso:

Fortis iuxta throno furias, mare sub pede pono,

e vieppiù chiaro apparisce dal vedersi, che *Venezia* assisa tiene vicino al trono due schiavi incatenati, e spinge innanzi il piede sopra l'acqua; il cui increspamento vedesi nel bassorilievo marcato.

Dopo tale digressione, opportuna alla rettificazione delle idee, ritornate, il mio carissimo amico, alla storia del Palazzo, che di questa mia Lettera è il principale soggetto.

Sino a quale punto pervenuta sia la ristaurazione del Calendario il vedeste; ma da dove abbia incominciato è quello che apertamente indicato non venne. Con tutta ragionevolezza però puossi asserire che, conservati agli usi pei quali servivano gli antichi locali, abbia egli incominciato

sopra il canale della Paglia, dal punto in cui un secolo e più dopo di lui si adornò la facciata sopra il canale al tempo del doge Agostino Barbarigo con pietre istriane maestrevolmente lavorate. Il fabbricato da quel limite sino all'angolo presso il ponte della Paglia porta le forme, il carattere, e lo stile del Calendario. Lo prova in giunta la differenza nel livello, che nel secondo piano s'incontra passando all'Andito da lui eretto dietro la Sala del Consiglio maggiore, dovendosi ascendere interrottamente otto gradini, i quali nel terzo piano raccolti insieme si trovano. Né serve a farci diversamente pensare il fatto dei sei finestrone gotici, che nella sala del Consiglio maggiore guardano sopra la Piazzetta e sopra la Laguna, non solo con livello dei davanzali più alto, ma di carattere assai differente dai due vicini verso il ponte, e dagli altri due sopra il canale. L'architetto Antonio da Ponte, per adattarsi agli usi dei locali interni, forse alterò, dopo il fuoco 1577, i suindicati finestrone.

Ciò premesso, parmi che interessi il conoscere almeno gli usi principali, ai quali serviva questo Edificio, incominciando dall'angolo dove finisce il fu Tribunale della Sacra Inquisizione verso il ponte della Canonica sopra il canale, e continuando sino da dove incominciò il Calendario. A quest'angolo adunque, nel secondo piano, sembra che fin dalla prima erezione del Palazzo abbia dovuto avere un locale determinato la nobile abitazione personale del Doge, tanto più che, come padrone della chiesa di S. Marco, da qualunque appartamento aveva a questa l'immediata comunicazione. Il suo alloggio abbracciava, oltre la Sala ultimamente detta *dei Filosofi*, (che senza alcuna divisione una sola nella seguente forma L ne costituiva con quella

appellata dello Scudo) sette ampie stanze, ed una di minore estensione. Cinque di queste stanze, a merito del Doge Agostino Barbarigo, sono adornate con cinque sorprendenti Camini del carattere dei Lombardi, e tre altre furono ornate con tre ricchissimi ed assai bene intesi soffitti lavorati ad intagli ed oro sotto i dogi Andrea Gritti, Marino Grimani, e Francesco Erizzo, vedendosi le due ultime contornate con bellissimi fregi sulla tela dipinti. La stanza minore è quella, che dopo il legato di quadri e di altri preziosi oggetti alla patria lasciati nell'anno 1714 da Jacopo Contarini della famiglia detta *delle Statue*, fu adornata a stucchi, e fornita di nove quadri insigni e preziosi, il nome acquistando di *Camera degli Stucchi*. Il primo piano sottoposto poi serviva ad uso della Famiglia, come pure il piano terreno, il quale terminava coi magnifici approdi Ducali, ora *Sale della Borsa*.

Nell'anno 1620, sotto la ducea di Antonio Priuli, ritenuto il primo piano per alloggio della Famiglia, si edificò sopra le Canoniche dell'allora Chiesa ducale la nuova abitazione personale del Doge, fregiata di ampia Sala perchè servisse ai pubblici banchetti, ed è appunto quello stesso alloggio che occuparono poi, e che con grandiose giunte le quali si stan costruendo, continueranno ad abitare li Patriarchi di Venezia. Nello stesso anno 1620 con lungo corridoio si pose in pronta comunicazione il nuovo alloggio coll'antico Palazzo Ducale. Si aprì quindi nell'accennata Stanza *degli Stucchi* bene intesa Porta sul cui architrave lo stemma del doge Priuli e l'anno mxcxx si scolpi, incidendosi entro un quadro di fini marmi sopra la maestà della porta istessa la seguente elegantissima epigrafe:

COMMODO

ET

VSVI

A. P. D.

cioè *Antonio Priolo Duce*

Essendo da ultimo Riformatore dello Studio di Padova il dotto e benemerito della letteratura veneziana Marco Foscarini, egli pensò di far separare in due l'accennata Sala della prima abitazione ducale mediante un architettonico tavolato di noce a rimesso, ornando la prima con tele di Jacopo Tintoretto trasportate dalla sala antica della Biblioteca, rappresentanti dodici Filosofi, i quali diedero il nome alla Sala. Copri poscia all'intorno con nuovi quadri geografici la seconda Sala chiamata *dello Scudo*, essendo nel massimo disordine e marcite le antiche tele, meno quella dell'Italia, che fu perfettamente ricopiata sopra la già descritta dal Ramusio. Questi quadri ricordano i viaggi di Marco Polo, del Cabota, degli Zeno, del da Mosto, e di altri Veneziani. La direzione del lavoro fu appoggiata a Francesco Grisellini, ed il pittore fu Giustino Menescardi milanese professore di pittura nella R. Accademia di Parma. Erano condotte a perfezione queste due Sale quando il Foscarini, eletto Doge nel 1762, dopo undici soli mesi della sua ducea cessò di vivere con generale amarezza.

Non essendo, rispettabile Amico, mio scopo il servirvi di guida per l'attuale Palazzo, non devo trattenermi sulle già conosciute magnifiche e ricchissime *Scale d'oro*, le quali marciano il confine dell'antica abitazione del Doge, al tempo del Calendario, e per qualche secolo dopo di lui non

ancora esistenti. Non farò quindi che ricordare la destinazione dei locali per uso pubblico sovrapposti nel terzo piano all'alloggio ducale, ai quali il Doge aveva accesso dal suo appartamento per un grandioso scalone. Vi si trovava l'antica *Secreta*; seguita dai due locali della Chiesetta ed Antichiesetta, il Collegio, e l'Anticollegio, non che la Sala del Senato, la quale, siccome, vedemmo non era capace di contenere le radunanze del Consiglio Maggiore, le quali allora ed in seguito per qualche secolo arrivavano al numero di circa duemila individui. Questi locali erano continuati dalla Sala detta delle *Quattro Porte*, che corrisponde appunto sulla sottoposta menzionata dello Scudo Ducale.

Segue poscia nello stesso terzo appartamento la sala principale del Consiglio dei Dieci, con apposita anticamera detta la *Bussola*, per la quale si passa alle stanze dei Capi del Consiglio dei Dieci, e degl' Inquisitori di Stato. Nella stanza dei Capi, oltre la porta che in quella degl' Inquisitori metteva, tre altre esistevano. Da una in faccia alla seduta si comunicava cogli ufficii d' ordine, cogli attuari, coi notai di cancelleria, coi segretarii, ed in oltre per non molto distanti scalette si discendeva alle prigioni, e fra queste alle dette *dei Pozzi*. Per le altre due porte poi si passava col mezzo di due scalette alle prigioni dette *dei Piombi*. A queste istesse per altra porta alla destra del Tribunale degl' Inquisitori si trovava accesso egualmente.

Riservandomi di parlare qui appresso dei locali, i quali esercitarono l' arte architettonica del Calendario, fia ora meglio passare al piano terreno, continuando con le sale attuali della Borsa. Costituivano queste gli ampi approdi ridotti magnifici per architettura al tempo del benemerito doge Agostino Barbarigo. Uso se ne faceva singolarmente

dalla pubblica Rappresentanza sovrana quando fra l'anno, uscendo solennemente dal Palazzo sopra barche ad intaglio dorate, esercitava gli atti religiosi di ringraziamento al Dio degli eserciti col portarsi alle Chiese in memoria delle antiche decisive vittorie, e delle grazie speciali dal Divin Redentore immediatamente, o coll' intercessione di Maria Vergine, e dei Santi ottenute. Dopo queste Sale si trovano piccoli locali, che mettevano alle carceri dette *dei Pozzi*, e continuavano al terzo piano sino all' indicata residenza del Consiglio de' Dieci; e dietro a questi locali appunto verso il canale della Paglia esistono tuttora queste cotanto note Carceri *dei Pozzi* in due piani divise, il più basso dei quali ha il livello comune col cortile del Palazzo. Occupano metri tredici in larghezza sopra quindici e sessantotto centimetri in lunghezza. I custodi vi avevano l' ingresso per la tuttora esistente portina presso l' approdo ora della Borsa, e prima detto *dei Censori*. In faccia a questa porta altra eguale ne esiste, la quale ad altre carceri metteva di eguale costruzione e solidità, già demolite e distrutte per oggetto di riedificare porzione di muraglia cadente dall' impalcatura superiore della Loggia esterna sino al suo piano, dovendosi entro quest' area ricostruire nel 1820 luoghi opportuni in due piani per uso della Presidenza dell' I. R. Tribunal Criminale di prima Istanza. Si ridussero nel tempo istesso tre magazzini a pian terreno confinanti colla Camera di Commercio, la quale, oltre varii altri luoghi terreni, occupa il fabbricato, che dall' angolo conduce alla porta minore del Palazzo, detta *del Frumento*, e da questa arriva sotto li portici all' angolo vicino, dove incominciava la Guardia del Satellizio levata nell' anno 1830. Devesi riflettere, che per sicurezza della fabbrica si chiusero con

massi di pietra istriana quattro arcate verso il ponte della Paglia con la prima sopra il canale, e che sotto il porticato fu chiuso l'arco di corrispondenza, conservandovi l'ingresso alle quattro arcate chiuse. Era questo il recinto della predetta Guardia, oltre altro locale a volto reale, entro cui esiste tuttora una piccola prigione del carattere di quelle dei Pozzi di metri 2. 03 sopra metri 1. 05. Puossi quindi ragionevolmente concludere, che all'epoca e dopo il Calendario nel pian terreno del palazzo v'era uno spazio lungo almeno metri 21 e largo 13, che unito alle prigioni dei Pozzi, lunghe metri 15. 70 circa, larghe 13., dà la somma di uno spazio di metri 36. 70 per lunghezza, e di metri 13 di larghezza più o meno.

Passando ora al primo piano, e continuando da dove finiva l'abitazione della Famiglia del Doge, siccome vedemmo, trovasi la fu Sala della Cancelleria inferiore, dove i testamenti e gli atti tutti notarili si custodivano, alla quale oltre alcune altre stanze una v'era destinata all'impronto dei sigilli di piombo, che si attaccavano alle pergamene, alle ducali, alle commissioni. Dopo le così dette Scale d'oro, che qui subito incominciano, si trovano le stanze dei tre Avvocatori del Comune, (1) tribunale importantissimo; e sotto queste stanze appunto incominciano le Prigioni dei Pozzi. Se eziandio all'epoca del Calendario questo antichissimo tribunale nel luogo medesimo esistesse, non ho tracce sicure per deciderlo: sebbene sostenere si potrebbe affermativamente, vedendosi che Jacobello dal Fiore vi dipinse un bellissimo leone nell'anno 1415, e poscia un altro ne eseguì il suo allievo Donato Veneto. Porto bensì

(1) Sandi Opera da citarsi qui presso, P. I. vol. 2. pag. 514.

opinione, che in questo primo piano, dalla loggia interna respiciente il cortile sino sopra il canale della Paglia vi fossero prigionieri, che intercettate dallo scalone detto dei Censori continuassero sino alla loggia in faccia alla laguna. E per verità una prova ci somministra la Bolla scolpita a rilievo sul marmo alto metri 1. 53, e largo 1. 13 segnata da Avignone, e da me pubblicata (1) per la prima volta, colla quale Urbano V. P. M. nel primo anno del suo pontificato (1361), e secondo della ducea di Lorenzo Celsi, accorda la Indulgenza di un anno e giorni quaranta a chi per di qua passando, nel portarsi alla visita della Chiesetta del Doge dedicata a S. Niccolò, facesse elemosina ai prigionieri, i quali naturalmente dovevano essere visibili. Oltre ciò lo provano 1. la esistenza attuale di una prigione assai angusta dietro il muro dove sta la Bolla istessa, che chiamavasi *il Fornetto*. Altra prova a ciò aggiunge Francesco Sansovino dicendo (2). « Dalla parte del canale sotto i portici vi erano le » Prigioni, che andavano in dentro nel corpo del Palazzo »: 2. il sapersi che dietro lo stesso locale trovasi l'ingresso alla scaletta che, discendendo, conduce ai Pozzi: 3. le Scalette a più rami da me indicatevi nel parlare della stanza dei tre Capi del Consiglio dei Dieci, per le quali appunto a quel tribunale ascendevasi. All'angolo della loggia sopra il cortile del Palazzo incomincia superiormente il Consiglio Maggiore, sotto il quale risiedevano fra gli altri i Magistrati *delle Biave, del Piovego, delle Rason vecchie, delle Rason nove, e del Catavere*. Sulle loro attribuzioni scorrete

(1) Sansovino, Lettera citata, pag. 42.

(2) Venezia descritta colle giunte dello Stringa, 1604. p. 216. t.

i *Principii della Storia Civile di Venezia del Sandi* (1), e ne rimarrete soddisfattissimo.

Tracce di Carceri non compariscono nel piano secondo. Imperciocchè dalla qui addietro demarcata abitazione antica del Doge allo stesso livello si passava immediatamente nelle stanze della Quarantia criminale, corrispondente all'attuale I. R. Tribunale di Appello per le sole cause criminali tanto in Venezia quanto nelle suddite Provincie. Da queste stanze poi con livello più alto, dovendosi ascendere sette gradini, si entra nell'andito del Consiglio Maggiore lungo quanto è larga quella Sala spaziosissima.

Incominciano quivi i locali, che si presumono restaurati dal Calendario, e sono tutti appunto occupati dalla Biblioteca Marciana. La finestra gotica di fatto sopra il canale della Paglia illumina la Sala di lettura. Il dovere di riverenza e di profondo ossequio non mi permette di farvi cenno, o mio cortese Amico, della Residenza del Direttore della Biblioteca senza prevenirvi, che questa Sala, ornata con iscaffali a doppio ordine, da elegante ringhiera diviso, nuovamente costrutti di legno di noce impellicciato, arricchita da un soffitto dorato di antico stile, nel di cui centro figura assai bene l'Adorazione dei Magi dipinta col massimo intendimento sulla tela dall'immortale Paolo Cagliari di Verona, è creatura di quel Sovrano Augusto Francesco I. d'Austria Re nostro, la di cui memoria vive e regna sui nostri cuori. Quest'ampia stanza adunque, nella

(1) Sandi, Opera citata P. II. vol. 1. pag. 137, — P. I. vol. 2. pag. 585. — P. II. vol. 1. pag. 142. — P. II. vol. 1. p. 144. — P. I. vol. 2. pag. 802.

quale si sono modernamente aperte quattro finestre, era per l'addietro ammezzata. Ascendevasi alla parte superiore per uno scalone, le chiavi della porta appiè del quale uno dei Capi del Consiglio de' Dieci seco portava nel Maggiore Consiglio, e gelosamente custodiva per aprirla alle esigenze. Imperciocchè, ascenso il demolito scalone, armi trovavansi cariche e pronte per armare circa duemila persone occorrendo, ed era appunto il locale da Marino Sanuto, e dagli altri Cronisti appellato l'*Armamento*. L'altra metà sottoposta poi, suddivisa in piccole stanzine irregolari, era destinata agli usi più vili, insieme con la stanza che seguiva.

Il Calendario con la fabbrica del grande Salone, nel cogliere le viste governative, escluse in altezza qualunque appartamento superiore. Egli non potè però fare a meno di lasciare sopra l'Andito predetto quelle carceri, le quali in quel tempo, mancandovi la sostituzione, dovevano ivi rimanere. Per riconoscerle adunque rimettiamoci di nuovo, gentile Amico, al terzo piano fuori dell'anticamera detta la Bussola, dove ci fermammo.

Trovasi un pianerottolo, in cui, oltre l'apertura dello Scalone, che discendendo mette alla Biblioteca, esistono due portine, ed un grandioso portone. Ora per una delle due portine si ascendeva una scala attualmente chiusa, la quale conduceva alle carceri dette *dei Piombi*. Per l'altra portina poi, dopo un piccolo andito, girandosi alla destra, per due continuati rami di scala si arrivava alle stesse antiche carceri *dei Piombi*, e dei loro anditi che conservano i soli perimetri, ed i soffitti di doppio e grosso tavolato di larice costrutti, siccome di larice uguale eran le pareti. Chi scrisse senza averle vedute ebbe a descriverle, coperte di piombo,

e chi le conosce sa, che dai loro soffitti orizzontali sino al tetto a piano inclinato, e coperto di lamine di piombo, la distanza minore supera metri cinque, e la maggiore metri nove; per lo che non possono dirsi a contatto col tetto del Palazzo.

Queste antiche Carceri, quattro di numero, aveano la forma esposta ed occupavano tre spaziosi ed altissimi locali sotto il tetto del Palazzo. Il primo locale, in cui smonta la scala, viene ventilato da una finestra, e da un altissimo abbaino fornito di grande finestrone. Forma angolo esternamente sopra il cortile con la muraglia del Consiglio Maggiore, ed è lungo metri 40, largo 13 e mezzo. Il Carcere d'interclusione poi, costruito nelle forme indicate, era lungo metri 6, largo 4. Il secondo locale, a cui dal primo si passa, è illuminato da tre finestre respicienti sopra il canale, dall'ultima delle quali verificò la sua fuga il già noto Jacopo Casanova. È lungo metri 16, largo 9, conteneva due Carceri, l'una lunga metri 4, larga metri 3, l'altra lunga metri 4, larga 2. 50. Il terzo locale finalmente con tre finestre sopra lo stesso canale in continuazione al precedente è lungo metri 16, largo 9. La sola Carcere che in questo esisteva era lunga metri 10, larga metri 6. Tutto il restante dell'area dei tre descritti locali serviva ad uso di anditi, essendo le quattro prigioni fornite di ventilatori.

Si può adesso riconoscere, che protraendo sino al piano terreno la loro dimensione corrisponde nel primo piano dove finisce la stanza detta dei Censori, che col ponte detto *dei Sospiri* confina, unendosi alle Carceri allora esistenti dietro la Bolla di Urbano V.

Nè già qui finiscono le prigioni che dovette il Calendario rispettare. Vi dissi, Amico, che nel pianerottolo esiste

un magnifico Portone. Per questo ascendendo otto gradini si entrava sino al 1797 alle tre sale, le quali racchiudevano armi antiche, ed altre varie preziosità delle quali pur troppo quasi niente esiste. Chiamaronsi quindi le Sale delle Armi. La prima e la seconda guardano sopra il canale presso il ponte della Paglia, e la terza è rivolta alla laguna. La prima è sovrapposta alla stanza di Lettura della Biblioteca, la seconda al così detto Armamento, del quale poco addietro feci parola, cioè ora sopra il luogo di residenza del Bibliotecario, e la terza alla stanza degl' impiegati nel medesimo stabilimento, la quale è sopra la loggia in faccia alla laguna. Sono tutte tre queste Sale divise da due grosse muraglie, e tutte hanno in lunghezza metri 17. 80. La prima poi è larga metri sette, sei e mezzo la seconda, quattro e mezzo la terza.

Senza descrivere come fossero adornate nel 1797, rifletterò solamente, che sopra l' accennato portone maestoso alla parte interna fu collocato il busto del vincitore alle Curzolari Sebastiano Venier poi Doge nel 1577, scolpito in marmo dal celebre Alessandro Vittoria. Di tale collocazione ebbe il merito Leonardo Mocenigo prefetto alla custodia di queste tre sale, dette allora delle Armi, non intendendosi già il menzionato Armamento di uso, le chiavi del quale, siccome vedemmo, eziandio negli ultimi tempi erano custodite dai Capi del Consiglio dei Dieci. Importa pel caso nostro il conoscere, che il Calendario dovette conservarle per uso di Prigioni.

Arrivano colla loro lunghezza alla muraglia del Salone del Maggiore Consiglio. Nell' ultima e nella terza poi le traccie di prigioni appariscono. E per verità, basta leggere ciò, che col solito della sua estesa erudizione patria riferì

il Sig. Emmanuele Cigogna (1), il quale ricorda di aver letto, prima che si restaurasse, sul davanzale dell'ultima finestra della terza Sala un'iscrizione, in parte corrosa, nella quale si parla di Cristoforo Fraugipane là recluso nel 1518. Ed in oltre al finire della prima Sala dice trovarsi sul muro, scritto col carbone, siccome io stesso ho veduto, *disce pati Luchinus de Cremona* 1478. Sono quindi inclinato a credere col Sig. Cigogna istesso, che fossero quelle le prigioni, nelle quali erano interclusi rei di grado e di riguardo. E di più dirò che, essendo prigionieri assai cautamente guardati, e costituite nella posizione la più alta di tutto il Palazzo, si debba concludere che di queste abbiano inteso parlare i cronisti, e gli storici tutti quando fanno menzione delle *Forti*, e delle *Torresele*. Altri argomenti, i quali comprovano che ad uso di carceri queste tre Sale servivano eziandio dopo la restaurazione eseguita dal Calendario, cioè sino al principio del secolo XVII, ce li somministra, fra gli altri, il tanto benemerito delle patrie notizie entro il periodo di sua vita Marino Sanuto figlio di Leonardo nei suoi *Diari* ormai resi celebri. Ricorda egli, che nel 5 agosto 1497 (2) i prigionieri nel Palazzo aveano tentato di fuggire: che nel 2 novembre successivo (3) li prigionieri rupperò di notte la prigione chiamata l'*Armamento*, e fuggirono in numero di tredici: e che nell' 11 giugno 1498 (4) a mezza notte sette prigionieri rupperò la prigione sopra la

(1) Il Forastiere guidato nel cospicuo Appartamento, in cui risiedeva il Gabinetto di Venezia. Venezia, 1827, in 16. pag. 19-20.

(2) T. I. P. I. p. 502.

(3) Ivi p. 578.

(4) Ivi P. II. p. 73.

Sala del *Piovego*, avendo lavorato molti giorni. Si riconosce adunque da tutti questi tre fatti di fughe, che trattavasi delle prigioni esistenti nelle tre Sale descritte. Rilevasi in oltre, che la terza fuga verificossi col forare diagonalmente il muro, grosso più di un metro sotto al capo del Consiglio Maggiore, dove al di sotto sempre esistette il Magistrato del Piovego fin da quando il Salone di questo Consiglio venne edificato.

Rimase il Palazzo con le carceri così immedesimate sino all'anno 1587 con discapito di un edificio tanto prezioso e singolare. In quell'anno adunque, per deliberazione del Senato fu preso di costruire le nuove Prigioni per opera di Antonio da Ponte, incominciate sotto la ducea di Pasquale Cicogna, al di là del ponte della Paglia in faccia al Ducale Palazzo. Verificossi il trasporto di tutti li prigionieri nell'anno 1602, siccome il ricorda Giovanni Stringa nelle sue Giunte alla *Venezia* descritta dal Sansovino (1). Ecco allora sgombrate eziandio le tre sale dietro alla muraglia del Consiglio Maggiore: ed ecco la operazione fattasi a merito di Leonardo Mocenigo nel 1609 (come accennai), il quale suggerì di ridurle in tre gallerie di oggetti preziosi e di armi antiche sotto la sorveglianza dei Capi del Consiglio dei Dieci.

Sapendosi dal medesimo Sansovino (2), che la Sala del grande Consiglio si pensò d'ingrandire dopo l'anno 1309, e fu ridotta a compimento l'anno 1423, non conviene prendere queste due epoche come punti fissi del

(1) Edizione di Venezia, 1604, pag. 251 t.

(2) Ivi p. 233 t.

principiare e del finire della fabbrica. E per verità, siccome, trattandosi del finire dice il Sansovino, che la prima volta fu dipinta a chiaroscuro verde, e che il Guariento vi dipinse in testa alla sala il Paradiso nel 1365, combina benissimo col termine della fabbrica riconosciuto nel 1354; così converrà dire che l'anno 1309 fu l'epoca in cui si pensò, o si decretò la edificazione di un grande salone, non già l'epoca precisa, in cui ebbe principio il materiale lavoro. I fatti di tutti i tempi provano quanti anni passano dal momento in cui si fa una proposizione di fabbrica al momento in cui si mette al perfezionamento. Progetti, esami, varietà di proposizioni, circostanze eventuali, scelta dei progetti, calcoli di prevenzione, difficoltà che vi s'interpongono, e tant' altri intoppi servono a ritardare i lavori. È quindi ragionevole, che il cominciamento del materiale lavoro del Calendario fissare si debba assai più tardi del 1309. Di fatto se fosse l'anno preciso del principio della fabbrica, dovrebbe essere vissuto l'architetto almeno 70 anni per avere potuto eseguire il lavoro, che avrebbe durato 44 anni, al principiare della quale doveva contarne almeno 25 dell'età sua.

Dal vedersi, il mio cordiale Amico, che il Calendario finì la sua fabbrica ammirabile dopo la sesta arcata sulla piazzetta con una colonna angolare di diametro maggiore, sopra la quale, eretto un pilastro solidissimo, tre altri nel piano superiore (siccome osservammo) ne infilò per portare tutti quattro due magnifici ed altissimi archi acuti là dove si lega colla loggia respiciente il cortile; avea luogo il congetturare non senza ragionevole induzione, che a quel punto terminasse l'antichissimo Palazzo Ducale. A tale congettura serviva di non debole appoggio Francesco

Sansovino (1) coi suoi due continuatori Stringa e Martinioni. In tutte tre le edizioni di fatto leggesi così: « Asceso » al ducato Francesco Foscari, che fu l'anno 1423, parve » ai Padri d'ampliare il Palazzo, e farlo condegno a tanta » piazza ed a tanta città. E cominciando da detto cantone » là dove fu lasciato il vecchio, si tirò fino alla porta grande, che si chiama ora alla Carta, et coperta la faccia di » marmi rossi e bianchi distinta in piccioli quadri, il detto » Principe vi fabbricò la porta di marmo con la sua statua » con diverse figure ». Non molto dopo (2) in tutte tre le citate edizioni ecco la forma, colla quale il medesimo Sansovino si esprime: « Per fianco (*del grande Consiglio*) » s'entra nella sala dello Scrutinio fatta sotto il principato » del Foscari, perciocchè finendo al suo tempo il palazzo » colà dov'è scolpita di mezzorilievo la Giustizia (*la Venetia*) in una lunetta, vollono i Padri, che si continuasse fino al cantone, che oggi si chiama alla Carta, e vi si fece la predetta Sala ».

Dietro tali documenti storici si doveva intendere, che colla frase *dove fu lasciato il vecchio*, scrivendo 227 anni dopo la morte del Calendario, parlasse dello stato e del luogo, in cui quell'architetto lasciò il suo lavoro del Palazzo, che dopo due secoli e un quarto potevasi giustamente chiamare *vecchio*. Quindi ebbe ragione chiunque insieme coll'Autore della Descrizione del Ducale Palazzo si sorprese che il Calendario dopo la sesta arcata fissato l'angolo della fabbrica nella piazzetta come angolo finale chiuso

(1) Edizione 1581, pag. 118 t. Anno 1604, pag. 220. Anno 1663, pag. 319.

(2) Venezia descritta citata del 1581. p. 124 t., del 1604 p. 234, e del 1663. p. 326.

da una colonna di diametro maggiore delle altre, abbia nel fianco sopra il secondo ordine lasciati aperti due magnifici e sorprendenti archi acuti sostenuti, come vedemmo, da quattro fortissimi pilastri. E chi per verità non doveva supporre che da que' spaziosi archi per uno scalone di eguale magnificenza discendere si dovesse al piano della Piazzetta? Trovavasi tale congettura assai ragionevole eziandio da persone distintissime nell'arte edificatoria e nelle arti belle: nè obbiezione faceva, che nel 1335 preparato si fosse il masso per collocarvi in mezzorilievo sopra il portone d'ingresso la persona del doge Francesco Donato, subito che lo scalone, siccome a que' tempi accostumavasi, fosse coperto. E ciò molto più perchè, attese le vicende del doge Marino Falier, sotto il quale finì l'opera sua il Calendario, non si avrebbe permesso di surrogarvi l'immagine del Faliero. Oltre di che all'appoggio della esistenza dello Scalone favoriva la certezza, che uno scalone coperto si costrusse nella fabbrica protratta sino alla porta della Carta al tempo del Doge Francesco Foscari, la quale discendeva nel cortile.

Da pochi giorni addietro il rispettabile sig. ab. Giuseppe Cadorin pubblicò un suo Opuscolo contenente *Notizie importanti sopra la Fabbrica del Ducale Palazzo, e sopra li suoi Architetti nei secoli XIV e XV* tratte dall'I. R. Archivio. Si compiacque di porre me pure a parte della sua eruditissima Operetta. Fra le altre interessanti cognizioni ritrovai il Documento, col quale il Consiglio Maggiore nel dì 27 settembre 1422 decretò la demolizione dell'ala dell'antichissimo Palazzo sino alla porta della Carta, sopra la quale naturalmente era stata collocata l'accennata immagine del doge Francesco Donato.

Ma già quattro giorni prima prevenuto aveami il sig. Emmanuele Cigogna (la di cui gentilezza è già conosciuta) tanto benemerito per l' Opera sua, la quale nell'illustrare le Iscrizioni delle Venete Chiese esiste ed esistenti unisce un tesoro di Storia letteraria e civile, dandogli diritto di vederla protetta e sostenuta da chiunque ne conosce il merito , affinchè giunga sollecita al suo fine da tutti ansiosamente desiderato. Il sig. Cigogna adunque fra i Monumenti Veneziani, che va del continuo scoprendo, ritrovò il supposto perduto Volume secondo della Cronaca Veneziana del Sirov. Sapevasi, che quest'Autore composta aveala in cinque volumi dal principio di Venezia ai suoi tempi arrivando ; ma il secondo, che nel 1423 incomincia, mancava a tutti quelli che ne possedevano gli altri quattro. Lieto della scoperta, mi comunicò graziosamente il brano seguente: « Essendo molto vecchio, e quasi rovinoso el Palazzo sopra la piazza, fo deliberato di far quella parte tutta da novo, et continuarla com'è quella della Sala grande, et così il Lunedì 27 marzo 1424 fu dato principio a ruinare detto Palazzo vecchio dalla parte, ch'è verso panateria, cioè della Giustizia, ch'è nelli occhi di sopra le colonne fino alla Chiesa, et fo fatto anco la porta grande, com'è al presente, con la sala che si addimanda la Libreria ».

Grazie adunque alli signori ab. Cadorin ed Emmanuele Cigogna , a merito dei quali ora sappiamo , che li due altissimi archi eretti dal Calendario al finire della sua fabbrica erano destinati per passare alla parte in allora esistente dell'antichissimo Palazzo sino alla porta maggiore d'ingresso, detta della Carta. Resterà per altro sempre da conoscersi la ragione, per la quale il Calendario finì la sua

ristaurazione con una colonna di diametro maggiore delle intermedie, potendo egli medesimo prevedere, che sarebbe arrivato un tempo in cui colla stessa architettura si continuerebbe la parte la quale alla gran Porta conduce, che pur doveva essere sino da quel tempo in pessimo stato.

Se dal passo citato del Sivos nascesse desiderio di conoscere la ragione, per cui chiama la *Libreria* la Sala fissata in seguito ad uso dello Squittinio; basterà ricordare, che sulla collocazione dei preziosi Codici Mss. donati dal Card. Bessarione al Senato varj progetti furono sino al 1570 proposti. Non appena ricevuti, vennero collocati nell'anno 1468 per decreto del Senato nella Sala detta *Novissima*, e poscia dello Squittinio, perchè a tale uso si adattasse, restando intanto li Codici rinchiusi in trentuna casse. Per questa ragione promiscuamente chiamavasi Sala dello Squittinio e Sala della Libreria. Fortunatamente condotto Jacopo Sansovino ad Architetto della Procuratia che vegliava sopra la Chiesa di S. Marco, vi costruì un locale nobilissimo da ognuno conosciuto. Chi avrebbe predetto, che i Codici del Bessarione dovessero da quattordici anni in qua figurare nella Sala istessa, collocativi con legature e disposizione assai più dignitose!

Dopo tale digressione ripigliando, il mio grazioso Amico, il filo dell'argomento, allorchè l'ala cadente del Palazzo sino alla porta della Carta si fabbricò di nuovo con l'architettura del Calendario; è ragionevole, che nel cortile discendesse uno Scalone rovinoso al pari dell'ala edificata di nuovo. Ed ecco in fatti, che di finissimi marmi il si eresse nel novissimo fabbricato. Dubbia non è la sua esistenza perchè non solo al tempo in cui Sansovino descrisse

Venezia, cioè nel 1581 (1), e poscia quando Giovanni Stringa continuò l'opera nel 1604 (2) ne fanno precisa menzione, chiamandola la *Scala Foscari*, ed anche la *Scala di piombo* perchè di lamine di piombo coperta. Non ne fa per altro parola il Martinioni, secondo continuatore del Sansovino, che stampò nel 1663, cosicchè ci fa implicitamente conoscere, che tra il 1604, ed il 1663 si pensò di sgombrare il Cortile del Palazzo dalla Scala Foscari, la quale dal finire del Secolo XV restò intatta insieme all'altra detta *dei Giganti* tuttora esistente. Io sono d'avviso che il disfacimento della Scala Foscari sia seguito al tempo del doge Niccolò Donato eletto e morto nel 1618. Distratto quindi lo Scalone Foscari si costruì la Scala interna presso le Scale d'ingresso della Sala dello Squittinio, che smontando dalla Loggia sopra il cortile per due rami, arriva sotto il porticale interno in vicinanza alla porta della Carta. E perchè è ragionevole, che nel tempo istesso siasi adornato il lato scopertosi, e collocato l'orologio, si può far montare il disfacimento al tempo di Marcantonio Memmo nell'anno 1615, come lo indica la epigrafe sopra la mostra dell'orologio medesimo.

Ma e dove, mi direte, o distintissimo Amico, era la Scala Foscari, o Scala di piombo collocata? Per quanto so, il solo, che ce ne diede uno schizzo informe, senza conservare nè proporzioni geometriche, nè regole di Prospettiva fu Cesare Vecellio. Ce la fece egli conoscere in qualche modo, inserendola nella sua Opera degli *Abiti antichi e moderni di tutti i popoli* per la prima volta pubblicata in

(1) l. c. pag. 119.

(2) l. c. pag. 217.

Venezia nel 1590, in 8., che poscia più copiosa riprodusse nell'anno 1598 nel formato medesimo. In ambedue queste edizioni dà (1) il tipo dello Scalone Foscari rappresentato insieme con l'altro dei Giganti, inserito entro un pessimo intaglio della veduta del Cortile del Palazzo di grandezza eguale alla pagina dell'opera indicata. Perchè si possa renderla di più comune conoscenza disegnare la feci geometricamente di fianco nel luogo appunto, in cui esisteva.

Supponendo di entrare nel Palazzo per lo portone detto del *Fumento* eccovi subito in faccia il fianco dello Scalone incrostato e costruito di marmi fini, siccome dal Vecellio istesso impariamo. Vi feci di più segnare la pianta per maggior intelligenza. Scorgesi adorno di colonne ottangolari all'una ed all'altra parte, le quali servono di sostegno al coperto arcato difeso da lamine di piombo. Al pari dello Scalone dei Giganti presenta due rampe, e due pianerottoli, vedendosi scoperti alcuni gradini della prima rampa fiancheggiata da due pilastri che l'architrave sostengono. Il primo pianerottolo da ambedue le parti è chiuso da un finestrone arcato.

La seconda rampa da tutti due i lati è ornata da quattro pilastri, i quali portano il lungo architrave, con cui tre aperture si costituiscono ad eguale riparto, respicienti sul cortile. Finalmente il secondo pianerottolo assai più largo della gradinata (siccome dalla pianta si scorge) conduceva per tre gradini nella Loggia di recente fabbricata. Lungo poi tutto lo Scalone da ambedue i lati una balaustrata ricorreva. La precisa località in cui nella Loggia smontava lo Scalone Foscari era tra il primo pilastro isolato ed il terzo,

(1) pag. 101, e pag. 147.

partendo dall'angolo vicino all'attuale orologio, comprendendoli ambedue entro la sua larghezza, cioè al finire del cortile; cosicchè il pianerottolo superiore abbracciava lo spazio della seconda e terza arcata. È quindi ragionevole che il secondo pilastro non esistesse, e che le due arcate acute fossero costrutte in una sola pure acuta, ma più grandiosa.

In base di tale descrizione basta, che stando al piano del Cortile si osservi il secondo pilastro, e si vedrà assai più bianco non solo dei due che lo fiancheggiano, ma eziandio di tutti gli altri lungo la Loggia, essendo stato rimesso dopo demolito lo Scalone, cioè dopo circa cennoventatré anni da che al tempo del Doge Foscari erasi costruito, siccome procurai di provare. E per certificarsene di più, passi chi vuole nella Loggia superiore, e riscontrerà come quel secondo pilastro sia più scabro degli altri, e quanto da questi sia differente la qualità della pietra.

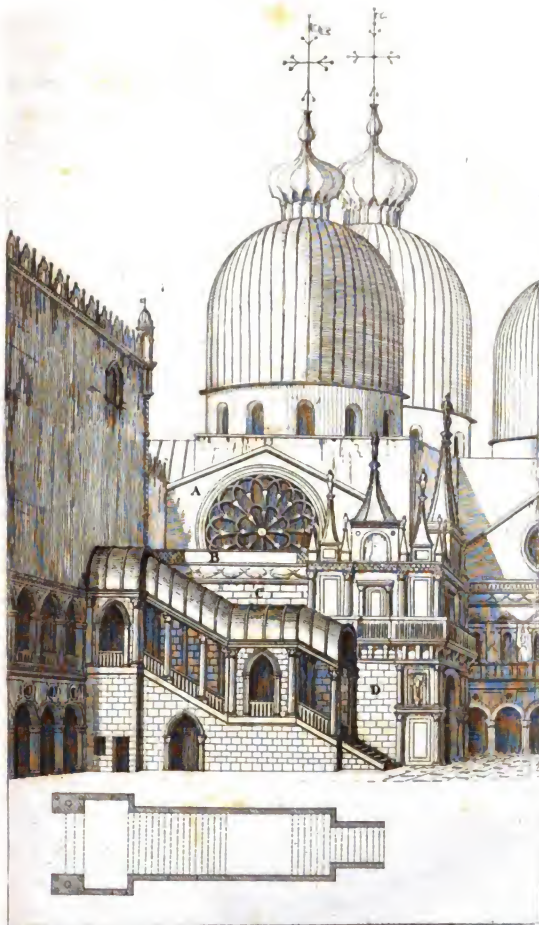
Nè solamente il carattere del distrutto Scalone dall'unito Disegno risulta; ma le forme del piccolo lato del Cortile verso la Chiesa patriarcale, diverse affatto dalle attuali, trovansi rappresentate. E per verità dopo l'angolo della fabbrica gotica sotto la balaustrata superiore, la muraglia D. è marcata con pietra istriana a massi sovrapposti, e dopo la balaustrata istessa vedesi la muraglia C lavorata con mattoni cotti senza intonaco di cemento. Eravi però il fregio medesimo che, incominciando dall'angolo del Cortile lungo tutto il lato sopra la Scala dei Giganti, ricorre sopra la piccola fabbrica, ragionevolmente creduta opera di Guglielmo da Bergamo, dove un poggiuolo di marmo forato a disegno con tanto elegante effetto il fregio medesimo sormonta. Eziandio sulla parte dall'unito Disegno rappresentata, il

semplicissimo pogio B di liscio marmo da due piccole fer-rate fiancheggiato riscontrasi. Quello poi, che fa assai bella comparsa è il superbo Finestrone circolare gotico A, inciso nelle *Fabbriche più insigni di Venezia*, a merito di chi descrisse la Chiesa Patriarcale di S. Marco.

Qualora piacesse confrontare, ciò che dall'esibito disegno si rileva con quello che esiste; convenien dire, che assai bene si adornò quel piccolo lato rimasto esposto dopo tolto lo Scalone Foscari. Là si collocò la Statua di Francesco della Rovere. Ritenuti quindi li tre Finestroni, i quali dovevano con tutta ragione preesistere nella muraglia C, in linea di essi due nicchie si adattarono, e due corrispondenti al di sotto vi si costrussero, riempite con quattro antichissime Statue, conservatosi fino all'angolo l'antichissimo fregio. Volendo esternare la mia opinione, non mi sembra che armonizzi il vedersi nel 1615 sotto la ducca di Marcantonio Memmo, tolto il pogio B di liscio marmo per sovrapporvi una macchina di Orologio a campana, la mostra del quale è rinchiusa entro quattro colonne, con due nicchie fra i loro intercolumnii, fornite queste pure, come le quattro più grandi al di sotto, di due antiche Statue: togliendo così del tutto la vista del bellissimo Finestrone circolare gotico A. Forse, che trattandosi di una macchina di ferro, già ossidata e sconnessa di un Orologio, che troppo costerebbe per ridurlo attivo, e forse non importante; si potrebbe in suo luogo rimettere un pogio dello stesso carattere dell'immaginato da Guglielmo da Bergamo, conservandosi tutta la parte ornamentale del piccolo lato. Sommo guadagno farebbe così la Chiesa patriarcale per luce e ventilazione, e ritornerebbe visibile dal piano del Cortile il ricordato Finestrone A.

Accogliete con la naturale vostra gentilezza questa Lettera discorsiva, assicurandovi che il vostro aggradimento sarà il compenso maggiore, che sarei contento di conseguire.





F. Salvi

G. Rossi inv.